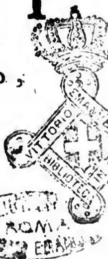


RACCOLTA
DI
ENIMMI
SCELTISSIMI

Riprodotti, accresciuti di numero, ed illustrati di Note

DA BOSIGNO DISTENNI
Socio Georgico, ed Epimonico.



TOMO PRIMO.



CENTO QUARANTADUE

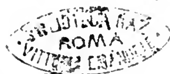
ENIMMI

DI

CATONE UTICENSE

PARTE PRIMA

Che ne contiene ottantotto.





ROMA 1800.

Presso Michele Puccinelli a Tor-Sanguigna.

Con licenza de' Superiori.

BENIGNI LETTORI.

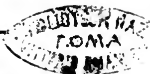
GL' Enimmi che io vi presento non sono le solite sciocchezze, che ordinariamente abbraccia questo genere di composizioni; posso anzi sicuramente asserire, che ognuno di esso è un vero *Capo d' Opera* per tutti i riflessi. Voi vi troverete buona Poesia, eleganza di Lingua, proprietà di espressioni, esattezza di applicazioni, e la più ricercata morigeratezza.

Ho creduto bene di corredare di piccole annotazioni alcune cose, che sembrarebbero oscure a chi non ha certe cognizioni, e le troverete tutte nel fine, perchè non devono farsi vedere a chi indovinar deve gl' Enimmi, servendo esse di schiarimento ai medesimi.

Nell' ultime tre pagine poi vi sarà la Chiave di ogni Enimma.

Se si troverà il compenso delle Spese di Stampa, potete sperare di averne anche un terzo Tometto, altrimenti si daranno i due ripromessi nel Manifesto, e nulla più. Vivete felice.





DI chiaro Genitor oscuro Figlio,
Ma quanto oscuro più tanto più bello:
Sconosciuto men vò; ne mai son quello,
Che all' aspetto rassembro, e che somiglio.

Varie sembianze, e strane forme piglio,
Facendomi così (1) Proteo novello,
Quei, che già sa chi son, come m' appello;
Vien per saper chi son meco a consiglio.

Senza nulla levar di quanto tegno
Intorno per vestir, mi può scoprire
Tutto da capo a piè chi ha qualche ingegno:

Non ve l' abbiate a mal; io vi so dire,
Che'l mio gusto maggior, vanto il più degno,
E' il vedervi per me starvi a impazzire.

CHi sono alfine, e quale è in me beltate;
Che tanto io sia gradito agli occhj vostri?
Che nel mio amor, come insensati mostri
Ciechi, e senza ragion voi diventiate?

E pur le porte in faccia a me serrate
Tosto, che a voi venir dia cenno, o mostri
Ma sciocchi voi, che quegli alberghi, e chiostri
Col chiuder più, l' adito più mi date.

E pur è vero ancor, che se qualcuno
Talor mi perde o da lui fuggo, ha duolo;
Mi va cercando, e non fa moto alcuno.

D' Intorno a lumi anch' io m' aggiro, e volo;
E alfin gli estinguo, onde si resta al bruno;
E ne vien a cader più d' uno al suolo.

D'es-

D' Esser Serva fedel mi pregio, e vanto;
Onde a guardar ciò, che m'è dato in pegno,
Impiego volentier l' occhio, e l' ingegno,
E in premio ho dal Padron d'andargli a canto.

E' la mia casa, ove abitar non sdegno,
Lamberinto intrigato, e oscuro alquanto;
Dove per tante vie m' aggiro, e tanto,
Che pur giungo alla fine al mio disegno:

Neppur è al mio Padron d' entrar concesso
Dov' entr' io; nell' entrare in casa vò
Con lui, ma prima a me cede l' ingresso.

Al dispetto di quel che mi formò,
Se ben talor son di quell' altro sesso;
Sempre femmina fui, sempre sarò.

DOnzella io sono Amazzone guerriera;
E 'l nome mio tra i Cavalieri è chiaro.
Per fasto anch' io, delle Regine al paro,
Guardie armate ho d' intorno e giorno, e sera.

Questa pelle d' uccisi orrida, e nera,
Che avvolgo al sen sul bellicoso acciaro,
No, che arnesi non son per mio riparo:
Che ignuda vò, quando combatto altera.

Per dove passo empio di sangue, e morte:
E quando par, che mia virtù s' arrende,
O si pieghi in pugnando, io son più forte.

Grido al mortale anch' io (nè so se apprende
Malgrado suo la minacciata sorte)
Che da un filo sottil la vita pende.

Io

Io dissi un giorno all' ingegnosa Clori,
Dimmi: sotto qual Cielo, e come accade,
Che quanto in giù da quello acqua più cade,
Nel suol più veggio inariditi i fiori?

Ed ella a me: Quai portentosi ardori
Tramandano dal sen molli ruggiade,
Di cui tanto ne gode una beltade,
Che tu infelice idolatrando adori?

Ed io: Qual' è quella infelice tanto,
Che quando la Stagion più lieta ride,
E giorno e notte si discioglie in pianto?

D' ambo i dubbj un sol dir dispiega, e decide,
Questa è colei, che sotto grave ammanto,
D' una gran Madre i più bei figlj uccide.
E come là si vide
Far l' Egizia crudel fiera perversa
Dopo uccisi che gli ha, lagrime versa.

ECco da un laccio rio pender sospeso
Un, che se ben per innocente è scorto;
Non senza gran ragion gli è dato il torto
Da chi non mai da lui chiamossi offeso.

Mentre tremando sta nudo, e disteso;
Ricoperto è, ma non ne trae conforto;
Pur chi lo veste, intorno, ancor che corto;
Cento braccia di roba, e più v' ha speso.

Ma ben conosce il misero, che questa
Veste gli è data in prestito, e spogliato
Tosto ne vien, perch' altri poi sen vesta:

Compita (oh caso stran!) l' opra funesta;
Una, che non vò dire, il tormentato
Spicca dal tronco, e'l capo in man le resta.

Per

PEr servirvi son io sempre disposta;
Ma reggermi non posso, o Donne belle,
Poichè al caldo sovente, e al freddo esposta
Son ridotta sull' ossa, e sulla pelle.

Se da le piante di quest' egra imbelle
Vien tratto il ferro, e in libertà son posta,
In quà, e in là più non poss' ir con quelle,
Che soglion dare ajuto a me di costa.

Son amica del freddo, e son nemica;
Onde il verno giammai fuora non esco;
E se ben grinza son non sono antica.

Per lungo no, ma per traverso cresco
Al caldo, e con pochissima fatica
A far gli spirti comparir riesco.
Vanti a me non accresco
Ma voglio far venire in un istante
L' amica (1) del Petrarca a voi davante.

NOn mi curo mangiar, datemi bere;
Ch' al Mondo son per questa cosa sola;
Nè mai mi sento pien, (nè dico fola)
Bench' io bevessi le vendemmie intere.

Chi qual mi sia domanda di sapere;
A dirgli il ver son tutto bocca, e gola,
Lo star per le taverne mi consola,
E gir per colli a spasso anco ho piacere.

Senza compagno a ber non mi cimento;
E accatto il ventre, quando ber vogl' io;
E bevo più di voi, se foste cento.

Se quel di sopra, quel gentile Dio
Adempie i voti miei, resto contento:
Che allor fo in vostro prò l' offizio mio.

Pren-

PRende nave a solcar di molle seno
Gli spazj fluttuanti, e fa tragitto
Da riva in riva al termine prescritto;
Rapida e lieva sì, che par baleno.

Piano e tranquillo è il mare, e non di meno
De i flutti in mezzo ad un crudel conflitto
Costretto è il curvo legno in più d'un gitto
De le merci sgravarsi, ond' è ripieno.

Ma benchè vada il misero attraverso;
Pur gran miracol è, che non s' affonda;
Mentre resta in quel mar tutto sommerso.

Di perder non gli cale il suo fra l'onda;
Poichè dagli altri legni assai diverso,
S' empie per arrivar vuoto alla sponda.

TUffa Apollo nell' onde il carro adorno;
Io sotto oscuro manto infra gli orrori,
Degl' astri in compagnia me n' esco fuori
Per le vie, donde il Sol dee far ritorno.

Quando al girar dell' atra sfera intorno,
Mentre l'Alba, ch' ho in grembo, i bei candori
Va dileguando in lagrimosi umori,
Disserro il seno, e partorisco il giorno.

Giorno, che con mirabili vicende,
Fo, che a diverse parti egli passando;
Mentre a queste s' invola, ad altre splende.

Ma quest'enimma (oimè!) troppo si rende
Chiaro, nè occorre più star speculando;
Erra però chi per la notte il prende.

VIvo per boschi, onde il mio cibo è tale
Qual natura dal Suol porge, e dispensa,
La terra abito, e l' aria, ove de l' ale
Ch' io mi serva, è in error se alcun si pensa.

Non so, se il ben ch' io fo sia pari al male;
E se i danni dell' un l' altro compensa,
So ben, se una nemica mia m' assale,
Resister non le può mia forza immensa.

In quel, ch' io formo a me vil monumento;
Vivo sepolto son: e l' uomo ha a schivo
Di toccarmi, e ad ognun reco spavento.

Morto ch' io sono, Un, che di luce è privo,
Trattando certo magico stromento,
Della lapide fuor mi torna vivo.

FUsse ben anco dall' Occaso all' Orto ;
Vò dove mi mandate , e non mi stanco ;
E perciò più sono pagata , o manco ,
Secondo che 'l viaggio è lungo , o corto .

Così dà luogo a luogo il debil fianco
Traendo , acciò non mi sia fatto torto ;
Sempre fuor della fodra un arme io porto ;
E un altro stil sotto il mio manto bianco .

Da voi sono aspettata , onde s' io vegno
A casa vostra , subito m' aprite ,
Nè di lasciarmi altrui veder m' ingegno .

Levate pur il vel che intorno tegno ;
Se in faccia veder me tanto gradite :
Che rossa per vergogna io non divegno .

Poi-

Poichè del pianto mio tanto godete,
Queste, che a' vostri piè lagrime spargo
Con vive tempre, e con umor sì largo,
Bastino a satollar la vostra sete.

Ma mentre al vostro bel con occhj d'Argo, (3)
Porgo tributo; voi con ciglia liete
(Strano rigor!) al pianto mio ridete;
E si beve il mio duol l'arido (4) Margo.

In voi languir vedrò ben presto ancora
Per castigo del Ciel quel bel sereno,
Quel vago di beltà, che si innamora.

Ristoro al vostro mal (venendo meno)
Mi chiederete, io avrò forse allora
Vuoto per voi d'ogni pietade il seno.

ALtri in seguir le Muse ha genio e spasso
Questi amor, quegli il gioco hanno nell'osso;
Chi segue Marte, e chi lo Dio più grosso;
Io lieto fra le caccie i dì mi passo.

M'aggiro ivi sì snello, e lieve ho il passo,
Che direste, che al vento io fossi addosso.
Da (5) Anteo mi porto, e vanto dar mi posso
Di pigliar fiato quanto son più lasso.

Mi cibo a crepa-pelle, e non canzono,
Se pur dico che son di leggier pasto,
E bevo pur che sia vin fello, o buono.

Con non fieri Animali ho fier contrasto;
Ma fra queste mie caccie alfine io sono
Da gli altrui denti lacerato, e guasto.

Lan-

LAnciata son qual nuovo Giona, e spinta
Di procelloso mar nell' onde infeste,
Quasi al naufragio mio fra le tempeste,
Del legno sia la sicurezza avvinta.

Pende dal capo mio lunga e discinta
Treccia di treccie, infra le sfere inteste
E la sembianza, che 'l mio corpo veste,
Scheletro par d' una Sirena estinta.

Or tra vil sabbia il corpo mio s' asconde;
Or oziosa sotto l' ombre seggo
D' alberi infruttuosi, e senza fronde.

Con un fil di speranza i cuori reggo,
Mentre agitangli il sen cure profonde;
E co' miei torti ai rischj lor provveggo.

Del molle amico son, quanto son duro;
Nasco in bocca, ed in capo, e nasco in bosco
Son pallido, son candido, e son fosco;
Servo al pallido, al candido, a l' oscuro.

Da una man di compagni io m' assicuro
D'esser condotto a un monte, ove m' imbosco,
In cui poter entrare io non conosco,
Se di membra non sono e netto e puro.

Allor quando attualmente io metto in opra
Gli strumenti, che servon per mangiare,
Tengo in ozio la parte, ch' ho di sopra.

Di casa fuori ognun prima d' andare,
In cose innumerabili m' adopra.
E per ristoro poi mi fa spazzare.

PAr che 'l mio volto in se tutto racchiuda
Il candor delle nevi, e degli avorj;
Ma perchè figlia son d' alpestri orrori,
Alma ho di selce e di pietade ignuda.

Ma se veggio per me chi s'ange, e suda,
E ne manda dal sen vivaci umori;
M' intenerisco, e concependo ardori,
Più rigida non son qual pria, nè cruda.

L' uomo con mia virtù, che mai non fá?
Ad erger moli in aria insino arriva,
E fondar su l' arene ancora sà.

La terra nel suo sen l' esser mi dà:
Altro elemento poi fa, ch' io sia viva:
Un altro mi distrugge, e mi disfá.

SIam più sorelle, e ci prendiam piacere
Star sempre alla finestra, ed al balcone,
E' ver, che le più brutte han discrezione:
Che stanno addietro, e non si fan vedere.

Chiuse per gelosia siam dal Padrone
Tenute sempre in casa, e prigioniere:
Siam vane (è ver) ma non così leggiere,
Che si sentan di noi voci non buone.

Più d'un sotto il balcon per noi sospira;
Ma, folli, che per pascerli di vento,
Non s'accorgon, che v'è, chi su li tira.

Un con giocar di mano assai l'intento
Di ciarle ottien da noi quanto desira,
Mostrandosi di ciò pago, e contento.
Ma breve è il godimento;
Poichè 'l Padron, ch'è pratico nell'arte,
Ci serra in faccia le finestre, e parte.

Dicendo

Dicendo van tanti ribaldi e tanti,
 Che son io quella, che li fo cattivi,
 E pure ognuno sa quanto sian schivi
 Di far lega con me questi furfanti.

Se li congiunti miei fidi e costanti
 In star uniti son, chi fia tra vivi,
 Che al lor valore, alle mie forze arrivi,
 E di fuggir da me fia che si vanti?

Secondo i miei natali, il Mondo appella
 Varia la stirpe mia, nobil, o oscura;
 E brutta nel piè son, e al collo bella.

D' una tal aritmetica figura
 Moltiplicata son composta, e a quella
 Compagna sono, che dei pazzi ha cura.

SDegnando i miei natali umili e bassi
Anch' io presso ad alcun cerco avanzarmi;
Ma chi mi dà favor stolto ben parmi,
Che in danno suo tanto innalzar mi lassi.

Se posso anch' io con perigliosi passi,
Di dar ardue scalate il vanto darmi:
Condegno il serto chi vorrà negarmi,
Che a prove tali in guiderdon pur dassi?

In campagna passar la vita soglio,
Ove il posto la sorte a me destine;
Su i sassi anco mi stendo, e non mi spoglio.

Sentite opre stupende, e pellegrine;
Diroccar, e sbarrar più mura voglio
Io con la barba, che Sanson col crine.

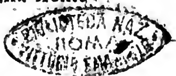
Colmo

Colmo di furie il seno, e d' asta armato,
Di Nembrotte (6) peggior, e dei (7) Titani,
Correa fra l' ombre Un con furori insani,
Dagli stimoli altrui troppo irritato.

Con sacrilego ardir gli Astri sovrani
Parea rivolto a fulminar, e 'l Fato;
Ma nel lanciar suoi sdegni il forsennato,
Solo l' aria feria d' impeti vani.

Dal Ciel vendicator tosto respinto,
Ecco riman qual misero (8) Fetonte,
Prostrato al suol, arso la salma, estinto.

Chi mai contro costui fia, che s' affronte?
Se più, ch' è fatto in polve, ha per istinto,
Più vivo alzar la temeraria fronte.



COnsumato il meschin ch' ebbe ogni cosa;
Alfin morì di fame il Padre mio,
Più volte il ricoprii Figlia pietosa,
Nè in lui potei far pago altro desìo.

Sotto la Zona torrida, e focosa
Fra Mori abitator bianca nacqu' io;
Ma fu mia vita al Genitor dannosa,
Che appunto allor ch' io nacqui, egli morìo.

Mi spirò fra le braccia, e puro e mondo
Al Ciel volò suo spirto, ed io infelice
Quì le macchie a purgar rimasi al Mondo;

Simbol di penitenza ogn' un mi dice;
Guardatevi però da quel, che ascondo
Sotto di questa veste ingannatrice.

SE chi è quivi presente avesse ingegno,
Già trovato averebbe il nostro nome,
Ma se non lo rinvien, gli diciam come
Discendiam da una sfera al basso Regno.

Quì ci convien in esercizio indegno
Gemer ogn' or sotto gravose some,
E mostriam nelle membra enfiate, e dome
Di spietate percosse più d' un segno.

Se viene alcun da quello, che possiede,
Sublime posto a declinare un poco,
Ludibrio della sorte esser ei crede:

Noi sì, che fatte siam (come ogn' un vede)
Tra continue vicende eterno giuoco
Della crudel, che sulla ruota siede.

Pietà, vendetta: un Amator pentito
Dopo d' avermi più ferite dato,
Esangue sopra il suol quì m' ha lasciato;
E quanto in casa aveo seco ha rapito.

Con la stanga attraverso aveo serrato
L' uscio della mia casa, e ben munito;
L' aperse, ed in più volte il ladro ardito
Tolse la roba, e poi 'l lasciò sfondato.

Delle viscere mie parte migliore,
Tu, che dal ventre uscisti pur di questa
Misera, a' danni va del traditore.

Gettalo a terra, e dagli con furore
Delle gambe alla volta, e della testa;
E fa quel, che rubbò rimetta fuore.

Il Pa-

IL Padre mio, che farmi grande ambisce;
Mentre che ancor bambino in man mi tiene;
Quello, con cui vivendo ei si mantiene,
Se lo leva di bocca, e me nutrisce.

E meco di far questo non finisce,
Finchè adulto non son come conviene;
Ma quanto più di cibo a darmi viene,
Più s' estenua il mio corpo, e indebolisce.

Deh in qual rigor di barbari statuti,
Ignudo, in piè non stando ritto ancora,
Può far, ch' ei m' abbandoni, e mi rifiuti!

Sia vostra cura (a un tal soggiunse allora)
Di tenerlo, e vestirlo: e a voi s' imputi,
Se portandosi male andrà in malora.

DI chiaro Genitor, di gran lignaggio
Figlio ignobil son io vile, e sprezzato,
Col Padre a un tempo nasco, e appena nato
In cammino mi pongo, ed in viaggio.

Essendo a questo avvezzo, è poco saggio
Quei, che in casa mi tien chiuso, e serrato,
Che tosto agli occhj suoi m' avvento irato,
Sì che altrove fuggendo ei fa passaggio.

In ogni casa a me s' alza, e s' appresta
Il baldachino; onde a ragione approvo,
Se superbo si tien quei, che m' ha in testa.

Fra molti vizj miei solo mi resta
Questo di buon, che sempre mi ritrovo
Alla Messa, ed al Vespro i dì di Festa.

Con voi per faticare al mondo vegno ;
Nè posso lavorar, se non ho pieno
D' un alimento tal l' ampio mio seno,
Che a voi può dare, e non a me sostegno.

Vedete, che per l' asma al moto io peno,
Ed ha del cibo il corpo mio tal sdegno,
Che ricever no 'l può, che per l' ordegno
Per via di sotto ; e 'l rendo in un baleno.

Egro così qual son, nel far partita
Da me l' Anima mia, stupido ammiro,
Come ad altri che muor, io dia la vita.

Ad ogni tratto in lavorar sospiro ;
E subito, che l' opera è finita
Nell' altrui man l' ultimo spirto spiro.

Ardo ;

ARdo, il confesso, e dell' interno ardore
Testimonj sian gli occhj al tacer mio;
Soffro pene d' Inferno; e che desìo?
Temprar d' un molle sen l' aspro rigore;

Sorge la notte amica, e prova il core
Fra le piume sopir l' incendio rio;
Ma trassi appena entro quei lini (oh Dio!)
Senza posa trovar, brevi dimore,

Che n' esco fuori, e a irrigidir sul suolo
Mi stendo; intanto un bel piacer si prende
Di me, chi 'l mio servir gradisce solo.

Crudel mi alletta, e poi tanto si offende
D'un tocco anco leggier, che d' ira, e duolo,
Torcendo il piè da me, dà strida orrende.

Fissa al suo Ciel, sopra di voi ne spande
Una stella i suoi rai per l' aria errante,
Sta intorno al Polo, e pur niuna è di tante,
Che formano lassù l' Orsa più grande.

Solamente ella appar quando stillante
E'd'aeque il Ciel, o il Sol fia che in giù mande
Più caldi i raggi; allor (cose ammirande!)
Ne toglie i rai del Sol, l'acqua alle piante.

Ma saggi voi, perchè schivar sapete
Sì sinistre influenze; allor serene
Sotto il più molle Ciel l'ore godete.

E vibri pur Apollo a mani piene
Fervidi i lampi suoi, che voi correte
Sotto di secchi rami all' ombre amene.

Vengo

VEngo dal fuoco, e pur son come ghiaccio;
Mercè, che ignudo vado e mal difeso,
E tanto son io povero, che steso
Sopra le dure tavole mi giaccio.

Veggo di molti li difetti, e taccio;
Perciò da crude man fui tolto, e preso;
E in vista a ognun in alto hanmi sospeso;
Perchè le manifesti a un duro laccio.

Misero! a questo segno io son ridotto,
Che sospeso così contro il dovere,
Son tenuto anco a star, bench' io sia rotto;

L' accuse a dar non mi sarei mai 'ndotto;
Ma se lo faccio, abbiate da sapere
Che a ciò mi sforza il peso, ch' ho di sotto.

Par che non possa star, pur è così;
In andar sto a cavallo, e sempre a piè
Vedo ch' io vado; e ciò non è, che chi
M' ha in sella, porti co' suoi piedi me.

Perchè veloce io corro, ed ei sta lì,
E mi sprona all' andar chi presso m' è;
Qual mentre mi fa fretta, anco fa sì,
Che 'l corso m' attraversi un non so che.

Fra la polve, e 'l sudor lurda mi fo,
Tanto nel camminar caldo mi fa,
E nel ventre lo spron sempre immers' ho.

Un di quei, che mi fece, e poi mi sfa,
Sottosopra al caval mentre ch' io vò,
Non mi vien dietro, e sul mio dorso sta.

Per

PEr ricevermi in casa vi affannate;
Mettendo il tutto sottosopra; e poi
Per l' onor, che per me ne torna a voi,
Le più sordide stanze m' assegnate.

Son figlio al Padre mio, ma non crediate,
Che sian conformi i miei costumi ai suoi;
Troppo contrario è il genio infra di noi,
Quant'odio io le bruttezze, a lui son grate.

Mi fanno passeggiar ad ogni poco
Avanti e indietro, e sono incanutito
In sì strano esercizio, e pazzo giuoco.

Sul dorso il Genitor di Troja uscito
Portommi un pezzo; ed io schivai quel fuoco,
Onde ogni altro de' miei fu incenerito.

CAndido è il corpo mio, ma non men pura
E' l'anima gentil, che in seno accoglio;
Ma per un Vago in lagrime mi scioglio,
Che dell' alma il candor m' invola, e oscura.

Ignuda star, non per mio genio, io soglio
Al caldo estivo, e alla stagion più dura:
E perchè vuol così chi di me ha cura,
Al caldo in bel coturno il piè raccoglio.

Quanto più la mia (9) Parca il fil fatale
Va raddoppiando alla mia vita (ahi lassa!)
Men durevole allor rende il mio frale.

In un fiato il mio spirto alfin sen passa
Da questa salma, e al misero mortale
Poche del corpo mio reliquie lassa.

DA che quai schiave noi fummo vendute,
Ci posero alla cura delle piante,
Queste sul suol con una tal virtute
Crescer alte facciamo in un istante.

Dovete anco saper, che non ostante
Siamo in sì bassi uffizj ognor tenute:
Alcun non è, sia Cavalier, ò Fante,
Che d' inchinarsi a noi sdegni, o rifiute.

Tra noi chi il volto ha bianco, e chi l' ha bruno;
Tutta cieca negli occhj è nostra schiatta;
Pur stiam concie, e sul punto al par d'ognuno.

Questo è pur vero, e alla ragion s' adatta,
Che a lungo andar, mentre di voi ciascuno
Si porta ben con noi, più mal ci tratta.

COsì sottil di corpo, e così asciutto,
Qual mi vedete, reggermi su l' osso,
Sì forte son, che in avventarmi addosso
All'uom, ben spesso a morte io l'ho ridutto.

Son per aria a volar da mano instrutto;
Nè l' ali, che pur ho, spiegar io posso;
E celo il volto mio, che divien rosso
Per colpa altrui, quando a far mal mi butto.

A quel, che sciolto in ozio voi tenete,
Farò abbassar ben io le corna irate,
Se sopra lui montar voi mi farete.

Mi scosto allor, che a voi più m' accostate:
E quando (o folli) appunto mi mettete
La corda al piè, la libertà mi date.

In alto per andar, dall'alto scendo;
Onde vengo a sconvolger quel, ch' ho detto;
M' ha per Santo (10) Liguria; io però intendo,
Che da ognun, che a me vien, son maledetto.

Una, che Amazzone esser mostra al petto,
Il dorso ardita preme a un mostro orrendo;
Dall' un fianco, e dall' altro io me le metto,
E stimolo le son a gir correndo.

Una gran turba in atto umile e pio
(Deposta pria la men gravosa soma
Del capo) a me inchinarsi ognor vegg' io.

Il servir me gran disonor si noma;
E pur chiaro è per sangue il nome mio,
Dal tempo infin, che fabbricossi Roma.

QUella son, che a punir pubblici eccessi
Con piena autorità già fui spedita,
Son viva, e morta, e morta ancor dò vita
A chi nel sen tiene i respiri oppressi.

A suoi tempi ai poderi ogn' un m' invita;
E pur lungi da lor brama, ch' io stessi.
Quando cadendo mi fo in pezzi spessi,
Gran doglia, e pena vien da voi sentita.

Mai non gode mia Madre ore serene;
E di me sendo gravida, tra bruni
Ammanti involta, a partorir mi viene.

Vò libertade; e se in lor case alcuni
Mi vogliono a servir, bisogna bene
Mi ci tirin per forza, e con le funi.

CHe occorrerebbe, ch' io mi stessi in letto,
Se ad ogni modo non ho mai riposo?
Che agitato da umor che dir non oso,
Dall' una all' altra sponda ognor mi getto.

Deh lasciatemi andar, che s' io mi poso,
Di restar morto in pochi dì m' aspetto,
Io provo l' esercizio, che in effetto
Più sano mi mantiene, e vigoroso.

Ma s' io vò, gran stupor fia che v'apporte:
Veder, che a lento piede altri mi passa,
Eppure a più potere io corro forte.

Ora in alta fortuna, ed ora in bassa
(Vuol così il Ciel) mi trovo; e se la Corte
Rubbar l' altrui mi vede, andar mi lassa.

Pittor

Pittor io sono, e al natural dipingo;
Chi ritratto esser vuol si faccia avante.
Solo a darmi i color prima l' astringo,
Che questo non è patto stravagante.

E' la maniera mia (nè mi lusingo)
L' opre far presto e ben con man volante,
Anzi a stupor farvi veder m' accingo
Della perizia mia prove poi tante.

Nel sito, ove dipingo il volto d' uno,
Sopra l' istesso ne farò dugento,
Senza far pregiudizio a quel d' alcuno.

Poi tutti li cancello in un momento;
Ma se da me tornar vorrà ciascuno,
A tutti il suo mostrar non mi sgomento.
Ma ci vuol dell' argento;
Che a confessarvi giusto il mio peccato,
Non poco a questo anch' io sono attaccato.

AVanti giorno mai fuori non esco;
Pur sempre vado in giro e notte e giorno;
Spesso incontri ho di Fiere, e con lor tresco;
E 'l mostro ai segni, con la fascia intorno.

L' orto, ove presto nasco, e presto cresco,
E' senza piante, e senza fiori adorno:
E per la copia d' acque ameno, e fresco,
Che ad ogn'altro può fare invidia, e scorno.

Morendo vado in giù, dove ogn' un crede
Nè alcun mal feci, e poi godrassi il Cielo
Chi agli usati difetti ogni dì riede?

Vi dirò il nome mio, ma sotto velo;
Quei, che mi vede più, manco mi vede;
E sol ch' io così dica a voi mi svelo.

IGnuda uscir di crudel ferro armata
Veggio sul campo una Guerriera ardita;
Sol d' un piagato usbergo ell' è munita,
Che più rende agli acciar facil l' entrata;

Tanto s' opra in ferir questa spietata,
Con chi le dà alle mani incrudelita,
Che perde il fil suo ferro, e ogni ferita
Con la tasta in un punto è medicata.

Così di tal virtù suo ferro è cinto,
Che gli squarci in ferir salda, e garreggia
Con quel del Greco (11) Eroe, che il volgo ha finto;

Per questo alcun mai de' feriti estinto
Quì non riman; ma se l' acciar rosseggia,
Nel sangue di chi fere è sempre tinto.

Tu,

TU, che fra ciechi orrori involto hai il guardo,
Tranne l' acciar più fin di tua faretra;
E alla bella cagion, ond' io tutt' ardo,
Penetra il seno, e sua durezza spetra.

Le prove a raddoppiar deh non sii tardo,
Se agli stimoli tuoi schiva s' arretra:
O per me caro, e prezioso dardo,
Se poco ardor dal crudo cor m' impetra!

Dinne al Vago crudel, al mio diletto,
Su questa pietra assisa, infra quest' ombre,
Per accoglierlo in sen, ch' io quì l' aspetto.

Ma se a vincer non giungi il duro petto,
Prego tua face eterna notte ingombre,
E sia quel, che tu vibri, ai colpi inetto.

In

In alto s' erge una prigion funesta;
Che per alcuni ladroncelli è fatta,
Quei, che dentro vi dan, mai non si tratta
Camparli dalla pena della testa.

Chi serve lor di sbirro, e chi gli arresta;
Sta fermo, e non li cerca, e non s' appiatta;
I lacci al collo, i nodi al piè gli adatta;
E se voglion fuggir, li trita e pesta.

Però fra molti alcun fuggir si vede;
Nè fia stupor, se mille di quei nodi
Non stringon pur a un prigionierò il piede.

Alfin martirizzati in varj modi,
Di tutto il lor più d' un rimane erede:
Le fiere, il vento, e chi gli ordì le frodi.

Morto

MOrto mio Padre povero, e stracciato,
Stravaganti con me furon le Stelle;
E fu, che il corpo mio mise la pelle,
Dopo d'esser nel mondo a luce dato.

Un tempo vissi in dissoluto stato;
Poi mi son fatto abitator di celle;
Bacco (12) (chi vuol saper come m'appelle)
Non però volgarmente io son chiamato.

A star spesso con me gli amici invito,
E se han più d'una voglia, io ben lor cavola;
Perchè ho modo appagar loro appetito.

Per far cosa più grata (e non è favola)
Quello, che già nel corpo ho digerito;
Agli stessi alla fin ripongo in tavola.

Per

PEr beltà che mi fugge ove mi vede;
Fisso all' amato albergo io mi sto fuore,
Da che il giorno bambin vecchio si muore,
Fin che l' ombre a fugar risorto riede.

Io taccio, ma al mio Ben parla, e fa fede
Lineato da me fido candore,
Quanto fosche per me girino l' ore;
E qual del mio servir bramo mercede.

Sol chieggo all' Idol mio, che almen sereno
Giri lo sguardo a vagheggiar lo strale,
Onde per lui porto trafitto il seno.

Venga pur per me poi l' ora fatale;
Che così di servir son pago appieno
All' ignudo crudel, che a tergo ha l' ale.

SOpra della terestre, e bassa mole
Corro con largo giro i miei viaggi ;
E per varj sentier, e varj passaggi,
Sempre a me qualche belva unir si suole.

Innanzi e indietro vado, e assai mi duole,
Che fan spesso a' miei puri e tersi raggi
Torbidi incontri ingiuriosi oltraggi,
Quando Giuno il terren dissetar vuole.

In giù vò sotto terra, e poi risorgo ;
E sotto il Ciel, che al moto mio non dorme,
Grato al pigro mortal riposo porgo,

Quelle sferiche poi piccole forme,
Che appajon dopo me, ben io le scorgo
Per miei vestigj, e de' miei rai per orme.
Ma quanto io sia difforme
Dal sol, che fingo d'esser, lo vedrete,
Se torglermi la maschera saprete.

Un

UN nobil prigionier starsi legato
Vidi stretto in un fondo; e ai lati avea
Una man di custodi, e chi 'l tenea,
Anch'ei qual schiavo il piede avea cerchiato.

Nel carcer da suo pari era trattato;
Che non più ricco addobbo aver potea,
E mentre in quà e in là si conducea,
Dei grandi all'uso, a mano era portato.

Sotto di rozzo, e sconosciuto arnese
Già fu preso; e si espose ei follemente,
Pria di lasciar scoprirsi, a mille offese.

Suoi delitti non so; so che la gente
Per crudissimo il taccia; e già s'intese,
Che si sparse per lui sangue innocente.

Molti

MOlti Galletti in una gabbia stanno,
Fatta di fil di ferro, imprigionati,
Le penne in testa, e al collo essi sol hanno:
Nel rimanente son tutti pelati.

Provando di fuggir dagli steccati,
Saltan col capo fuor, ma con lor danno;
Ch' altri in un trave con la testa danno,
Altri a una corda restano impiccati.

Il Padron, ch' ha alle man questa famiglia,
(Che per il canto solo è a lui gradita)
Grida s' altri la turba, e la scompiglia.

Le fa far l' alto e 'l basso; e a chi impedita
Sente la voce, in man di gabbia il piglia,
L' accomoda, e gli taglia la pipita.

Cari-

CAricatemi pure, alfine il peso
Dee sulle vostre spalle esser posato,
Nè se cibo a dover mi sarà dato,
De' calci vi darò : m' avete inteso?

La fune, per cui son da voi tirato,
Serve a farmi pigliar ; dapoi che preso
Da voi già sono, e su la forca steso,
Da mano micidial sono sparato.

Quindi del corpo fuor sento ad un tratto
Le viscere involarmi, io per eccesso
Di duol, fieri clamori alzo, e mi sbatto.

Son trattato così senza processo,
Qual noto delinquente, ma di fatto,
S' io non son buon, possa crepare adesso.

PAdre son io d' un che non è mio Figlio,
Perchè esce dal mio fianco, io gli son Padre;
Perchè nacque d' altrui non è mio Figlio
Stretto, e congiunto è a me qual figlio al Padre.

Dopo lui, se a me nasce ogn' altro Figlio
Legittimo, è bastardo; e bench' io Padre
Sia comun, mie sostanze ha questo Figlio
Di legato in vigor fatto a me Padre.

Per forza, e per amor da che m' è Figlio
Io resto ignoto, e sconosciuto Padre,
Perdendosi il mio nome in quel del Figlio.

S' ei muor, posso ben io misero Padre
Vivo restar; ma se muojo io, tal Figlio
Non sopravvive un sol momento al Padre.

PRima, dal sen materno appena tolto,
Fui gettato infelice entro una fossa,
Dove lasciato avrei le carni, e l' ossa,
Se non n' ero cadavero ritolto.

Ma in più fiere sciagure eccomi involto,
Un'empia man da cruda (13) Erinni mossa,
Sotto ottusi coltelli a piena possa,
Tutto a tritarmi ha il suo furor rivolto.

Le membra a un mostro a lacerarmi in preda
Ora porge, or ritoglie, acciò co i denti
Meco più volte incrudelir si veda.

Mi lega a un tronco, e mi ridà tormenti
Di torture, e di croci; e fa, ch' io rieda
Dall' eculeo, di taglio agli strumenti.
Alfin fra tanti stenti,
Dopo di vita esser rimasto privo,
Con gran mia gloria entro le carte vivo.

TUonan le sfere, e dall' oscuro velo
Tosto cadono in giù minute brine,
Che innalzandosi poi giungon vicine
Quasi a toccar, d' onde cadèro, il cielo.

E sotto quelle candide ruine
Senza niuna apparir fronda nè stelo,
Sparse di fior, senza temer di gelo,
Fansi intorno veder le falde alpine.

Quindi la pioggia in scarsi nembi e lievi,
Ora precipitosa in largo fiume
Scende dall' alto a liquefar le nevi.

E se leggiadra Dea nacque da spume;
Portento non minor stimar tu devi,
Nascer da queste un boschereccio (14) Nume.

Un

UN Fratel batte l' altro; e la Sorella
A parte ancora ell' è delle percosse,
Ma le sta ben, poichè ci ha colpa anch'ella,
Perchè niente a pietà di lui si mosse.

Anzi si pianta lì con le sue grosse
Gambe a aspettar, che l'un l'aspra procella
Scarchi su l' altro, a cui pria fatte rosse
Le membra, nere fa; tanto il flagella.

Che più; la terra, l'acqua, il foco, il vento,
Comporta quel crudel, che a quel meschino
Congiuri un dopo l' altro a dar tormento.

Ma ch' ei contro un fratel sia sì ferino,
Non dee parer (secondo me) portento,
Se vien da quella razza di (15) Caino.

MOrti i miei Genitori, altrà ha portato
Poscia di me più dì gravido il seno,
Poi senza partorirmi io nacqui, e nato,
Fu di sciagure il viver mio ripieno.

Fra le pezze ero ancora, e nondimeno
Dalle poppe fui tolto: indi posato
Su duro letto, e d'immondezze pieno,
Dove ben pochi sonni agli occhi ho dato.

In più matura età nudo al deserto
N' andai fra selve, ove di cibo privo,
Da me fu sempre aspro digiun sofferto.

Quivi dentro a un ostel racchiuso vivo
Soggiornai qualche dì, donde per certo,
S' abiti non mutavo, io non uscivo.

A trar

A Trar su duro letto aspro riposo
Tu mi costringi o Ciel, tu mi condanni;
Vivea sciolto a me stesso, e tu sdegnoso
Mi dai in preda al rigor d' astri tiranni.

Ma che tanto lagnarmi? Il dispettoso
Si volga pur, se sa, crudo a' miei danni,
Tu poi sol col tuo sguardo (ah che non oso
Il tuo nome ridir) trarmi d' affanni.

Un di quei di lassù spirto rubello,
E' ver, che sì mi cangia, e mi trasforma,
Che nè al corpo, nè al nome io son più quello;

E appena in me di me rimane un' orma,
Idolo mio, ma se 'l tuo volto bello
Mi volgi, io torno alla primiera forma.

ALza sopra d'un palco (udite attenti)
Un Giudice severo il Tribunale.
E di Regi, e Monarchi in dì fatale
Esamina a minuto i mancamenti.

Del suo strano rigòr odo portenti;
Difetti i più leggier, come gran male
Più castiga : ed i rei con pena eguale
Tien sospesi a tortura, e gl' innocenti.

Tra quei, che contro lor son testimonj,
Della terra è un gran figlio (e vel rivelo)
Che si corrompe sì, ma non co i doni.

Del Giudice ecco alfin quel sì gran zelo
Di giustizia sì retta : i giusti, e buoni
Manda all' Inferno, e i più cattivi al Cielo.

Due

Due compagni noi siam, ma sia nemici;
Perchè d' esser così tra noi fu patto,
A quel che un vuol, l'altro s'oppone affatto;
Nè ci ponno accordar comuni amici.

Andiamo in giro, e ci pasciam d' accatto
Da questo, e quello poveri mendici,
Cibi ci danno (è ver), ma sì infelici,
Che il corpo ci sentiamo in pezzi fatto.

A posta ferma andiam col ventre vuoto,
In certi giorni da certe persone,
Che di darci mangiare hanno per voto;

Ma nel veder che un tale ogni boccone
Vuol contarci, ci vien d' ira tal moto,
Che vomitiam sul piatto la porzione.

Ha

HA una Casa due stanze, ove a migliara
Vi stanno abitatori a far soggiorno,
Ha questa una sol porta, a cui d' intorno
S' affolan per uscir facendo a gara.

Giunti sul liminar, con una amara
Caduta, tutti in precipizio andorno,
L' albergo stesso a più colonne adorno
Dietro lor va sossopra, e li ripara.

Gli appartamenti un sopra l' altro stanno;
E pur costoro senza mai salire,
Dall' un all' altro ogn' or passano, e vanno.

Fra gli altri uno maggior può ciò impedire.
Ma non può far con alcuna arte, o inganno,
Che un tal non passi, anco senz' usci aprire.

Da

DA un Elemento grave, e da un leggiere
Alla luce ambedui siamo venuti,
Sogliam racchiusi in casa esser tenuti,
E paga un tanto chi ci vuol vedere.

Quei ci porta a caval, che a voi fa avere
Con un cenno che dia, molti saluti;
E fin le più gran teste a dar tributi
Chinansi pur anch' elle a sue bandiere.

Ai maggiori d' etade avanti andiamo:
E 'l nostro corpo in tal maniera è fatto,
Che l' ossa fuor sopra la carne abbiamo.

Quel, che abbiam dentro l'osso, a un leggier tatto
Offeso resta, e assai ce ne turbiamo;
Ma più a chi sotto c' è nuoce tal atto.

FUmmo in pezzi cavati ambo dal fianco
Di nostra madre alla campagna avvezza.
Siam per appunto eguali di lunghezza,
Benchè rispetto all' un l' altro sia manco;

Deposta già la natural rozzezza,
Di mercante in Città stemmo in un banco
Quindi ciascun di cotal vita stanco,
Fra i nobili di stare ebbe vaghezza.

Con stilletti affilati, e ben forniti,
(Oh di barbaro cor fierezze estreme!)
Da chi più difendiam, siamo feriti.

Anco veniam spesso alle mani insieme;
Ma nel tirarci poi siamo avvertiti,
Che di salvar la pelle a ciascun preme:

Di

DI diverse nazioni in ampia reggia
Stassi uno stuol della più dotta gente;
E acciò che li conosca, e che li veggia;
Stan voltati le spalle a chi è presente.

Discorre ognun, nè mormorio si sente,
Perchè in silenzio stan sulla lor seggia;
Ai più vecchj però bẹn si consente,
Possa dal corpo uscir qualche coreggia.

Di alcun di questi il corpo già formato
Venne fuori in più parti. Altri si vanta
Alla luce più volte esser rinato.

Chi ricca d'or, chi rozza veste ammanta;
Chi sciolto se ne vive, e chi legato,
E quì chi fa mal opera, e chi santa.

Fatto

Fatto bersaglio altrui d' ire inclementi,
Senza riparo alcun, privo d' usbergo,
Espongo alle ferite il petto, e 'l tergo,
Di ben cento crudei strali nocenti.

Il petto, e i panni a lacerarmi intenti,
Fansi nel seno mio spietato albergo,
Estremo è il duol, ma tacito sommergo
In silenzio profondo i miei lamenti.

Par che del suo rigor fatta pentita
Quella, che mi ferì, seco si sdegni,
E volga a danni suoi la mano ardita.

Tratti dal corpo mio gli acuti pegni,
Se fere, ed altri a se ferire invita:
Ma son piaghe mentite i finti sdegni.
Perchè se avvien, che segni
Il suo vivo uno stral con lieve ingiuria,
La mia crudele allora sì che infuria.

D' al-

D'Alto incendio di guerra arde il paese.
Io qual Neron con lo strumento al collo,
Dalle mie corde ben temprate, e tese
Armonici concenti all' etra estollo.

Che legno più sonor trattasse Appollo
Di questo, che port' io, non mai s' intese,
E chi per man d' altrui per suo formollo,
Morto ancor del baston prova l' offese.

Per i campi colà sonar si sente,
Quando si batte, e in tempo di raccolta;
E viene intorno a me, per lui, gran gente.

A due mani il baston io meno, e molta
Turba ne cade al suol, nè si risente;
Chi mi dura a seguir, chi 'l tergo volta.

Pas-

PAssiam sopra d'un ponte, il qual sta in piede,
Perchè noi lo reggiam mentre il passiamo:
E sopra il ponte, e noi passar si vede
Quel, che va sotto l'arco, e asciutte stiamo.

Al passar d' un poggiol, che noi facciamo,
Restiam di quattro in man misere prede,
Quali, acciò che a lor voglie ci accordiamo,
Tali torti ci fan, che niun li crede.

Poscia un vil gobbo a raddoppiarci i guai,
Ci vien sopra arrabbiato in aspra cera;
E nel suo tratto ha della bestia assai.

Ci dà botte, e sì spesse in tal maniera,
Che sin fuor ne mostriam fra mesti lai
Lacere l' intestina in guisa fiera.

DA leggier asta ben librata e retta;
Un sottil filo insidioso pende,
Che mentre in bassi chiostri in giù si stende;
Al teso inganno i passaggieri aspetta.

Ha nel fin curvo acciaro, a cui s' appende
Esca gentil, che 'l predatore alletta,
Mentre a gustarla ei vien, dell' asta in fretta
La punta in alto s' alza, e quel si prende.

Dal ferro adunco, e da quell' esca illeso
Rimane in tutto il misero affamato,
Eppure a quell' insidia ei resta preso.

Con dir che questo è l' Amo aveo preteso
D' aver tosto l' Enimma indovinato;
Ma mi fu detto: non l' avete inteso.

DA straniero confin belle guerriere,
Di terso acciar, di lucid' or guernite,
Eccoci in vostro prò, donne gradite,
In più squadre spiegar nostre bandiere.

Così saprem ben noi crude, e severe
Sparse in più posti, a vostra guardia ardite,
Di chi intorno a voi sta, con rie ferite
La licenza frenar, se fia mestiere.

Dato in sorte a noi fu d' esser di quelle
Scelte a servir colei, cui 'l nome presta
Diva, a cui manda il Ciel le sue fiammelle.

Questa spoglia caduca infin che resta,
Con voi staremo, e sarem vostre ancelle
Finchè non averem difetto in testa.

Con passo grave inusitato, e nuovo,
Senza man, con le man passeggio, ed erro,
Spesso tra squadre armato io mi ritrovo,
Tutto da capo a piè d'oro, e di ferro.

Tanta strettezza in me di petto provo,
Che un passo non darei, s'io non disserro
L'angustie al seno; e tanto sol vi giovo,
Quanto in punta di piè vò, nè mi atterro.

Quando poi vò girando alla campagna,
Solamente un piè guido, e l'altro resta:
Che inutil son, se all'altro s'accompagna.

Mentre il cervel mi gira per la testa,
Ch'abbia il giudizio poi nelle calcagna
Nell'oprar mio, che meraviglia è questa?

QUando che mi conviene uscir di casa;
Di dietro esco, e d'avanti a un tempo stesso:
E a quel che fo la gente è persuasa,
Ch' esca fuori di me, qual matta, spesso.

Perchè molto ho timor d' esser invasa,
Sopra del dorso un moriglion mi ho messo;
Se tengo poi la testa ignuda e rasa,
Scusin l' error dell' inesperto sesso.

Armata ancora vò di doppia (17) smarra;
Ma ad ogni incontro in fodro la ripongo;
Piacendomi così far la bizzarra.

Stommi in casa racchiusa un tempo longo;
E 'l mio stomaco assai sputa, e scatarra:
Dall' umido abitar venir suppongo.

Cred'

CRed' io per emular il Dio (18) di Delo;
Una attorno girando a passi lenti,
Cinta d' oscuro, ed umidetto velo
Fregiava il suol di luminosi argenti.

Tacito al suo passar, molli e cadenti
Vidi il dorso le piante, e i fior lo stelo
Piegar umili: e d' innocente gelo
I pascoli smaltar fin agli armenti.

Copriva agli occhj altrui d' ammanti neri
Suo bianco seno, e di bei raggi adorno
Il fronte ergea, tra lucidi sentieri.

Or scemava, or cresceva in giro attorno;
Or raccolta appariva. Ed a sì veri
Segni, Suora (19) non è del Dio del giorno?

CErta pubblica femmina si trova,
Che gir con tutti, e accompagnar si vuole,
Ingannato da lei più d' un si duole;
E' scopata, è battuta, e pur che giova?

Sempre è di casa fuor sia notte, o sole;
E vecchia si rassetta, e si rinnova:
Sempre co i fuorusciti si ritrova:
Usa ber molto, e sempre mangiar suole.

Nel fango involta di sua vita impura,
Talor (grazia del Ciel) si muta alquanto,
E buona ne divien, ma poco dura.

Chi seco in praticar, chi s' assicura
Di non cader, benchè sia giusto, e santo?
Troppo lubrico ha il piè mortal natura.

PReso ch' io sono, e steso mi tenete,
Subito a un non so che la punta fate,
Con cui qual (20) Polifemo mi acciecate,
Sol per condurmi appunto ove volete.

E mentre così a man mi conducete,
A forza d' urti, e spinte andar mi fate;
E dietro a me venir su mie pedate,
A quei, che m' acciecò sol permettete.

Sia monte, o pian per dove vado, e passo,
Aspro e duro il sentier, o molle sia,
Rilevate sul suol l' orme mie lasso.

Quei, che meco si mosse, per la via
Vien meno, e addietro resta; e pur con passo
Egual vien sempre meco in compagnia.

Come vedete, essendo io di catene
Da capo a piedi intorno circondato;
Qual putto aspetto d' essere imboccato
Da chi d' opere pie l' offizio tiene.

Nè cibo a me verun puote esser grato;
Se da estranio confin per mar non viene;
E sì ingordo ne son, che a barche piene;
Sazio non mi direi, se non mi è dato.

E ciò per verità non fia stupore,
Perchè appena l' ho in corpo, che 'l riduce;
Direi in un niente, il natural calore.

Mi compatisca a man chi mi conduce,
Se talor mando fuor qualche vapore:
Che dal concotto cibo si produce.

VIdi presso un Castello in certo loco
Folta selva di tronchi aridi e asciutti,
Dalli cui secchi rami a poco a poco
Spuntar maturi, ed in gran copia i frutti;

E notai di natura un strano giuoco,
Ch' eran di dentro verminosi tutti,
E sulla sola scorza in sin ridutti
Buoni non eran, se non cotti al fuoco;

Soglion nel fin di Maggio esser maturi;
E fanno sete a chi non gli ha mangiati;
E son migliori quanto son più duri.

Ma se fosser su gli alberi lasciati,
Da alato stuol, ch' esce da luoghi oscuri;
In sol passar da lor, sarian guastati.

Per

PEr beltà peregrina onusta e grave
Ride il Mar, Grecia freme, (16) Ilio s'atterra;
Da lungi anch' io sopra d' eccelsa nave
Vengo tra più rivali a portar guerra.

Pupille adamantine in se ben ave
Chi d'un volto ai bei rai cieco non erra;
Ma chi resiste al lampeggiar soave
Di queste mie sembianze è un nume in terra.

Anco i più gran Monarchi, e più temuti
(Cotanto ogni mortal mi stima e cole)
Stanno davanti a me pallidi e muti.

Solo ho timor, che un traditor m' invole
Il mio onore; onde esposta a vil rifiuti,
Svergognata mi getti a chi mi vuole.

Parte augello son io, parte son fera;
E un altra cosa è quel, ch' è mio sostegno;
E tal, qual mi descrivo esser mantegno:
Che alcun non mi stimasse una chimera.

In van (credete a me) più d' uno spera
Di trarre a fine qualche suo disegno
Senza l' ajuto mio, che sol mi tegno
Del finger di saper l' arte più vera.

Come Camaleonte e cangio, e velo,
Vario l' aspetto mio per simulare:
E l' altrui brutte trame impiastro, e celo.

Mi conviene molt' olio consumare
Per far lume fra l' ombre: e mi querelo
Quando in casa non c' è da macinare.

PEr la Campagna sto; tu rinvien dove:
Ed alle volte ancor fo mia dimora
Dove (goffo che sei) già l' ho detto ora;
E se non capi, ecco dell' altre prove.

La madre mia mi partorisce allora,
Ch' ella è percossa, e si ricovra altrove:
E quella cruda, che a ciò far si move,
Nol faria, se di casa uscisse fuora.

Son quieta io di natura; ma se poi
Do negli estremi, tu causa-ne dai
Coi motti tuoi nell' altercar fra noi.

Quali termini usar teco so assai:
Buoni amici sarem, quanto tu vuoi;
Da lontan sì, ma da vicin non mai.

PAssando un Vecchio uno strumento suona,
Di forma altrui ben nota, e di più corde;
Scorrendo queste, unisono e concorde
A battute assai lente il suon sprigiona.

Suona ei così per passatempo, e dona
Gusto alle genti, che a sentirlo ingorde
Stan; ma come ciò fia, che al ver s' accorde,
Se ogni corda ivi è muta, e non risuona?

Ad or, ad or in frenesie sì fatte
Entra costui, che nel passar cert' une;
Quando più non vi son, crudo le batte;

E n' ha ragion, poichè fuggendo ratte,
Tutta la notte, e 'l dì vanno importune
Gridando ad alta voce come matte.

Esco in campagna, ove bel tempo inviti
A pascermi, se ben niun prò ne sento;
E in quelli, ove passeggio, erbosi liti,
Non mette piede a pascolare armento.

Come rapace augello agl' imbanditi
Cibi sopra m'aggiro, e poi m'avvento;
E nel dar ogni pago agli appetiti,
D' una sola ganascia mi contento.

Dura selce di molli acque stillante
Ne porge al labbro mio dolce ristoro,
Con sottil fil, che scende anco alle piante.

Non han ragion quei, che si dan martoro.
Perch' io lor tolga il pasto, ch' han davante:
Che allor più resta, quant' io più divoro.

Quan-

QUando son vecchj i genitori miei,
Nè alcun di loro a nessun uso è buono,
Allor io nasco, e sì famosa sono,
Che pieni i libri son de' miei trofei.

S' io mantenessi d' innocenza il dono,
Così bella, qual son, sempre sarei;
Ma se mia purità macchian gli augei,
Tanto onor me ne vien, ch' io lor perdono.

Spesso son sottoposta all' atrabile;
E se l' umor mi passa, allor più siete
Voi in collera con me per vostro stile.

Bianco non sia quel, che per me mescete,
E fate ch' altri, o un' altra a me simile
Bevan quello, che avanza alla mia sete;
Se pur voi non volete,
Quando col tergo a voi fia che mi volti,
Vedermi far delli sconcerti molti.

VI par che essend' io femmina, stia bene
Farmi a voi per la man tanto girare?
E quel, ch' è peggio poi farmi passare
Per certi luoghi, che dir non conviene?

E mentre il piede mi sento bagnare,
Entrar m' affretto dove ben mi viene,
Ivi (quasi direi) vengo a pagare
Del torto, che fu fattomi, le pene.

Fin quel poco, ch' io mangio, mel levate
Dalle labbra; nè l' ultima quest' è
Delle tante stranezze, che mi fate.

Nel mio ricovro appena ho posto il piè,
Che a forza ne son tratta; e le mie entrate
Ad ogn' altro servir veggio, che a me.

A rac-

A Raccontarvi un caso il duol mi spinge;
Il cibo da un crudel m'è in bocca messo,
Ma appena fra le labbra io l'ho, ch'ei stesso
La gola a me con fiero nodo stringe.

Anzi a rimetter fuora mi costringe
Quel poco, che alle fauci aveo trasmesso;
Lo ritorna a tagliar, e in bocca spesso
Egli sel mette, e di gustarlo finge.

Mentre ciò fa, stassene a mensa assiso,
Cui sopra è un bianco lin disteso, e in quello
Vedi in più parti un corpo uman diviso.

Quell' inuman, di così gran macello,
Per suoi disegni scieglie attento e fiso,
Quel pezzo più gli aggrada, e gli par bello:

TOndo è il vago edifizio, e nel più chiuso
Grembo di lui, che resta centro al giro,
Torbido fonte scaturir fuor d' uso,
Da chiaro seno, e cristallino ammiro.

Disciolto in sottil vena in giù confuso
Fra le arene si perde; ed io sospiro,
Che rivolto a miei danni, in modo astruso
Sopra la terra mia correr lo miro.

Così movendo a precipizio i passi,
Senza che gli argin rompa, e fuor sormonti;
Empie le valli accumulando sassi.

Nè portento maggior cred' io si conti,
Ch' ivi veder da luoghi infimi, e bassi
Tornarsi indietro, e ripassare i monti.

Per

PEr altri sostenere in terra io cado;
E pure a mano uno mi guida seco;
Nè, che s'induca a ciò mi persuado;
Perchè in crescer d'età talor m'accieco.

Col più debol, ch'è in me, quando mi vado
In piè reggendo, a voi sostegno arreco
Già mezzi morti; e scapito di grado,
S'altri non pari miei conduco meco.

Sovente in me son qualità sì felle,
Che rimedio miglior fia per purgarmi,
Ridurmi a secca cura in sulla pelle.

Ma a che prò (dico poi) tanto curarmi?
S'hanno a disfar queste mie membra anch'elle,
Presto sotto l'orror d'oscuri marmi.

PEr dar riposo altrui, per me non trovo
Nè la notte, nè il dì pace, nè posa;
E di voi, che cantate, io più pietosa,
Benchè insensata, all'altrui duol mi muovo.

Perchè nel sen tal tenerezza provo,
Che star salda alle mosse è per me cosa
Impossibile affatto, e fin gelosa
Sto per chi si ritrova al Mondo nuovo.

Cortese ogn'un ricevo, ogn'uno ammetto:
Ma chi accoglio nel sen, piangendo in vano,
Si trova prigionier fra lacci stretto.

Questo succede (e non vi paja strano)
A chi non ha giudizio; un ch'ha intelletto
Dalla pratica mia si sta lontano.

PEr oscurar d' illustre Padre i pregj,
Spesso si vede una malnata figlia,
La faccia ha di color quasi vermiglia,
Nè questi in lei son di modestia fregj.

Al pover genitor, cui non somiglia,
Non porta, che rossori, e che dispregj;
Anzi mostra d' aver per privilegj,
Di potersi mangiar fin chi la figlia.

Da che nacque, fra l' armi ebbe vaghezza
Sempre di star; e benchè imbelle sia,
Manda in terra di Marte ogni fortezza.

Per questo il buon Guerrier l'odia, e disprezza;
E da se cerca di mandarla via,
Perchè taccia darebbe a sua prodezza.

Dovunque vado, voi m' accompagnate:
Ma andando sopra il suol orme non segno,
Perchè mi fate andar con modo indegno,
In giù rivolta, e con le piante alzate.

Come fossi una pazza mi legate,
Con darmi spesso per marito un legno,
Io, che madre (21) del mondo esser mi tegno;
Non so perchè così voi mi trattiate.

Là nella Spagna (22) tengo Regni, e Stati;
Ed a me tocca il castigar più rei
In tutti li Dominj, e Potentati.

Assai dei (23) canti mi diletto; e quei
(Ancor che impuri) a me non sono ingrati;
Che ancor son tali i portamenti miei.

NOn è il (24) Tonante sol, che in strana guisa
Dal capo i Numi partorisca; anch' io
Dal capo pur ne partorisco un Dio,
Essendo prima in quella parte incisa;

Nel concepirlo dal dolor conquisa,
Verso con occhj asciutti un pianto rio;
E fin, ch' è tra la veste il parto mio,
Femmin'è, poi per maschio ogn'un l'avvisa.

Ma l' umor di costui, per dirvi il vero,
Troppo è feroce, e di sanguigne tempre:
Ma se un' Idra (25) son io, non sarà fiero?

Maltrattar questi, e quel par suo mestiero;
Onde fa d' uopo, ben guardato sempre,
Tenerlo in cupi fondi prigioniero.
Ma dal carcer severo
Tratto alla fin, al (26) comparir de' fiori,
Con vostro dispiacer se n' esce fuori.

Un Giudice (io direi sul (27) Tebro nato)
Grave d' aspetto, e nel trattar sincero,
Per camminar d' Astrea dritto il sentiero,
Dalla fortuna ria sempre è sbalzato.

Ai più sublimi gradi or è innalzato,
Or ai più bassi il suo destin severo
In giù lo trae; ma quei con cuore altero
Già l' onte è avvezzo a tollerar del Fato.

Ma nel Mondo chi mai fia, che maneggè
D'Astrea l'arme sì giusto? Ogn'un s' inganna;
Di Giudice qualor le parti regge.

Tutti quei; che costui (cosa tiranna!)
Chiede all' esame, pria contro ogni legge,
Ad esser appiccati li condanna.

ANNO-

ANNOTAZIONI

(1) Presso i Gentili *Proteo* aveva la Virtù di trasformarsi in tutto ciò che voleva, e perciò appariva sempre diverso da quel che realmente era; sotto quest' aspetto adunque il nostro Autore paragona molto elegantemente a Proteo l' Enigma perchè rassembra sempre *quel che non è*.

(2) *Laura* fu l'Amica del celebre Poeta Francesco Petrarca; la Ventola col suo moto fa subito venirci avanti *l' Aura*.

(3) *Argo* presso i Poeti era figlio di Aristore: Egli aveva cento occhj, cinquanta de' quali stavano aperti, quando cogl' altri cinquanta dormiva: Mercurio lo addormentò col suono del suo flauto, e poi l'uccise per ordine di Giove; ma Giunone che lo proteggeva, lo trasformò in Pavone collocando i cento occhj nella di lui Coda. *L' Inaffiatojo piange con i suoi molti buchi, o siano occhj, mentre se ne fa uso per inaffiare i Fiori nelle lor piante*.

(4) Con vezzo toscano, e poetico è qui posto il *Marzo* il luogo di *terreno*.

(5) *Anteo* presso i Poeti era un famoso Gigante, che nascosto nè Boschi assassinava tutti

tutti i Viandanti per fabbricare un Tempio a Nettuno suo Padre con tutti Teschj di Uomini. Ercole si azzuffò con esso, e lo gettò in terra più volte, ma Egli risorgeva poi sul momento, perchè la *Terra* sua Madre gli rendeva le Forze, ed essendosene avveduto Ercole, lo alzò in Aria, e lo soffogò. *Il Pallone cadendo in terra si rialza come Anteo.*

(6) *Nembrot* figlio di Chus, e pro-nipote di Noè tentò di sottrarsi dallo sdegno di Dio, se un'altra volta avesse voluto castigare il Mondo col Diluvio, e cercò quindi inalzare la Torre di Babele, pretendendo di toccare con essa il Cielo. Iddio umiliò questo sciocco col confondere la loquela dè Muratori in modo che uno non capiva l' altro, ed in tal guisa restò interrotto il Lavoro, e Nembrot svergognato.

(7) I *Titani* erano Giganti di smisurata grandezza figliuoli del Cielo, e della Terra; mossero guerra a Giove, e per impadronirsi del Cielo collocarono varie Montagne una sopra l' altra, ma Giove li fulminò, e restarono schiacciati sotto le Montagne istesse.

(8) *Fetonte* figlio del Sole; temerariamente pregò un giorno suo Padre a permettergli

di

di guidare per 24. ore il Carro Solare: Fece di tutto suo Padre per dissuaderlo, ma non essendo possibile, finalmente vi acconsentì dandogli anticipatamente tutte le necessarie istruzioni; ma i Cavalli non obbedendo al nuovo Condottiero rovesciarono il Carro, e precipitarono *Fetonte* in Mare nell' imboccatura del Pò. *Il Razzo va contro il Cielo, ed è respinto*.

(9) Presso i Poeti tre Sorelle erano le *Parche* figlie della Notte, e dell' Averno, e si chiamavano Cloto, Lachesi, Atropo. Esse filavano la Vita degl' Uomini. Cloto teneva la Conocchia, Lachesi formava il filo, ed Atropo lo tagliava colle Forbici. *Più si raddoppia il filo della Candela, meno essa dura ad ardere*.

(10) La bella Città di *Santo Remo* (Sanremo) nel Genovesato è nota a chiunque ha una piccola tintura di Geografia; e con somma grazia perciò dice l' Autore che la Liguria ha il *Remo* per *Santo*.

(11) L' Asta del grand' Achille Re di Tessaglia, aveva la virtù di risanare le piaghe che aveva cagionate, e chiamavasi *Pelia*.

(12) *Bacco* Dio del Vino, fu dai Latini chiamato

mato anche *Liber*, che in nostra lingua significa *Libro*, si avvidde lo stesso Autor del Sonetto che l' espressione è un poco stiracchiata, e perciò dice che *non volgarmente* vien chiamato *Bacco*.

(13) *Erinni* sono le tre furie Infernali Aletto, Megera, e Tisifone; si dipingono colle chiome di Vipere, e le mani piene di Serpenti.

(14) Questo Enimma è formato sopra il Pane: Credevano i Gentili, che *Pane* fosse il Dio delle Campagne, e l' inventore della Zampogna, e può perciò benissimo chiamarsi *Nume Boscareccio*.

(15) Tubal-Chain figlio di Lamech discendente di Caino, nacque circa il 1975. avanti Gesù Cristo. Egli inventò l'Arte del Fabbro, e di battere, e polire il ferro; Gl' Autori Profani hanno preso da questo Uomo l' idea del loro Vulcano.

(17) *Smarra* è lo stesso che *Asta*, o *Lanzia*; o altra arma consimile.

(18) Dio di Delo è il *Sole* chiamato anche *Febo*, e *Apollo*. Nacque nell' Isola di Delo.

(19) La Sorella del Dio del giorno è *Diana*, ossia *la Luna*. L' Enimma sembra che parli di Lei.

(20)

(20) *Polifemo* figlio di Nettuno . Era un Gigante di smisurata grandezza, che aveva un sol occhio in mezzo alla fronte, e si pasceva di Carne umana. Ulisse Re di Itaca essendo caduto nelle di lui mani ebbe il coraggio di cavargli l' Occhio con un palo acceso, e gli riuscì così di fuggire dalla di lui Caverna assieme co' suoi compagni.

(21) La Granata è Madre del Mondo, cioè del *netto* del *polito*, perchè scopando toglie tutte l' immondizie.

(22) In Spagna vi è il Regno di *Granata*.

(23) *Canti* in luogo di *Cantoni*, o' *Angoli*.

(24). Giove presso i Poeti produce il tuono, e perciò chiamasi *Tonante*. Egli fece darsi un colpo di accetta in testa, e partorì così la sua figlia Minerva, ossia Pallade, armata da capo a piedi. *La Vite incisa in testa partorisce Bacco*, cioè il Vino.

(25) L' Idra si finge con molte teste; e *la Vite ha molti capi*.

(26) Quando il Vino è fiorito non val più a nulla.

(27) *Il Romano* è il *Marco*, ossia il *peso* della Statera. Chiamasi *Romano* perchè in origine rappresentava il Busto di un Guerriero Romano quasi *Simbolo della Giustizia*.

CHIAVE
DEGLI
ENIMMI.

1 ENIMMA.
2 SONNO.
3 CHIAVE.
4 SPADA.
5 CAMPANA da stillare.
6 FUSO.
7 VENTOLA.
8 IMBUTO ossia Imbottatojo.
9 SPOLA, o Navetta da tessere.
10 LANTERNA.
11 FUOCO.
12 LETTERA.
13 INNAFFIATOJO.
14 PALLONE.
15 ANCORA.
16 PETTINE.
17 CALCINA.
18 CANNE dell' Organo.
19 CATENA.
20 ELLERA.
21 RAZZO.
22 CENERE.
23 SECCHIE.
24 BOTTE.
25 FIASCO.
26 FUMO.
27 SOFFIETTO.
28 SCALDALETTO.
29 OMBRELLA.
30 SPECCHIO.
31 ARROTINO.
32 PENNELLO da Imbiancatore.
33 CANDELA.
34 SCARPE.
35 FREZZA.
36 REMO.
37 ACQUA.
38 FIUME.
39 SPECCHIO.

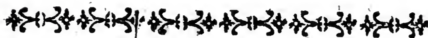
40 SOLE.
41 MANO, che cuce.
42 ACCIARINO, ed ESCA.
43 RETE per gli Augelli.
44 LIBRO.
45 OROLOGIO a Sole.
46 RUOTA da Carro.
47 ROSETTA di Diamanti.
48 SALTARELLI della Spinetta.
49 MOSCHETTO.
50 INNESTO.
51 LINO.
52 FARE IL PANE.
53 FERRO battuto sull'Ancudine.
54 BACO da seta.
55 FIUME ghiacciato
56 BILANCIA.
57 BUSSOLI da partito.
58 OROLOGIO a polvere.
59 OCCHIALE.
60 GUANTI.
61 LIBRERIA.
62 GUANCIALETTO per le Spille.
63 TAMBURINO.
64 CORDE da Violino.
65 TRAPPOLA.
66 SPILLE.
67 COMPASSO.
68 CHIOCCIOLA.
69 LUMACA.
70 STRADA.
71 AGO.
72 TURIBOLO ossia Incensiere.
73 FRASCATO per i Bachi da Seta.
74 DOBBOLA.
75 PENNELLO.
76 ECO.
77 OROLOGIO a pesi.
78 FALCE.
79 CARTA.
80 TRIVELLA, ossia

SUCCHIELLO.
81 TOCCALAPIS.
82 OROLOGIO a polvere.
83 GRANO.
84 CULLA.
85 RUGGINE.
86 GRANATA, ossia Scopa.
87 VITE.
88 ROMANO della Stadera.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. Xav. Passeri Archiep. Lariss. Vicesgerens.



IMPRIMATUR,

Fr. Th. Maria Mancini Ord. Præd. S. Theol. Mag., ac Sac. Apost. Palatii Mag. Pro-Socius.